



◆ **Gli Stati Uniti: qualsiasi accordo è subordinato all'accettazione delle nostre quattro condizioni**

◆ **Ma ora per Clinton c'è il fronte interno: gli americani si interrogano sull'opportunità dell'intervento**

◆ **La solidarietà del Congresso e del paese è solo di facciata, il presidente rischia alla lunga di perdere consensi**

Gli Usa: la pace solo dopo il sì di Belgrado

Per Rubin il piano tedesco è «costruttivo» ma ora tutto dipende da Milosevic

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La proposta tedesca? «Interessante e benvenuta», la chiama il vicesegretario di Stato James Rubin riportando il parere di Madeleine Albright, fresca reduce dagli incontri di Bruxelles (con i ministri degli esteri dei paesi Nato) e di Oslo (con il russo Igor Ivanov). E Joe Lockhart, portavoce della Casa Bianca, si spinge fino a definirla «costruttiva». Ma purtroppo, aggiungono entrambi, ancor prima di un'ovvia ed indispensabile premessa: il sì della Jugoslavia - un sì incondizionato - ai «quattro punti» ripetutamente avanzati dalla Nato. Più in concreto: dovesse un giorno Milosevic decidere di ritirare tutte le proprie truppe dal Kosovo, consentendo il ritorno dei rifugiati in una terra «auto-governata» e protetta da «una forza» internazionale sotto la guida della Nato, le idee espresse dal ministro degli esteri tedesco Fischer potrebbero rappresentare un'assai utile base per delineare i termini d'una «pratica attuazione» del piano di pace. Ma fino a quando tutto questo non avverrà, il «servizio» inevitabilmente resta - volendo ripetere la metafora tennis usata ieri da James Rubin - nelle mani del leader serbo. Ed in attesa della sua battuta, altro non rimane che continuare a bombardare Milosevic. Così come hanno fatto ad oggi fatto in «perfetto accordo» i 19 paesi membri dell'Alleanza.

Insomma: cambiano i musicisti, ma per gli Usa la musica continua - diplomaticamente parlando - ad essere sempre la medesima. Che le iniziative partano da Primakov, da Kofi Annan, dallo stesso presidente jugoslavo, o dalla coppia Schroeder-Fischer, nulla sarà «negoziabile» fino a quando Milosevic non dichiari la propria resa. O fino al giorno in cui - come più prudentemente disse Bill Clinton all'inizio della campagna - la Nato avrà deciso che la sua «macchina da guerra» è stata irrimediabilmente danneggiata dai bombardamenti. E nessuna delle due condizioni - né la prima, implacabile «oggettiva» ripetuta ieri, né la seconda, più flessibilmente soggettiva indicata da Clinton come implicita «via d'uscita» - appare allo stato delle cose visibile oltre l'orizzonte del presente. Meglio dunque prepararsi ai tempi lunghi.

Quanto lunghi? Nessuno è ovviamente in grado di dirlo. Ma molti, a Washington, sembrano convinti che, per quanto non misurabili, tali tempi siano, in effetti, molto più lunghi di quanto Bill Clinton avesse inizialmente pronosticato. E più lunghi, forse, anche della pazienza alla quale il presidente ha fatto ripetutamente appello negli ultimi giorni.

Sotto la cenere della solidarietà di facciata bruciano infatti, nel Congresso e nel paese, domande che vanno molto al di là della guerra dei Balcani e della effettiva «comunanza di intenti» tra Stati Uniti e paesi d'Europa. Che cosa significa davvero, per il complesso della politica estera americana, la guerra che si combatte nei Balcani? Quale «nuovo ruolo degli Stati Uniti nel mondo» va delineandosi dietro la scelta di intervenire in Kosovo?

A partire dal discorso che tenne a San Francisco lo scorso 26 febbraio - quando ormai il conflitto sembrava inevitabile - Bill Clinton ha compiuto un quasi quotidiano ed assai didattico sforzo per spiegare in termini di «dottrina» le ragioni morali, strategiche e storiche dell'intervento. Ed ha tracciato frequenti paralleli tra la tragedia del popolo kosovaro e quella degli ebrei dell'Olocausto, tra l'«accidentalità» di Monaco che fu il



Il saluto di un uomo alla sua famiglia evacuata dal campo di Bradza in Germania. Demir / Ansa

preludio della mattanza della seconda guerra mondiale, e, al contrario, la determinazione con cui, oggi, le forze alleate vanno sbarrando il cammino a «più grandi tragedie». Con grande e spesso convincente forza retorica, il presidente ha parlato della necessità di costruire adesso le premesse di un mondo «non più dominato dall'odio e dall'intolleranza», un mondo nel quale «i nostri figli possano vivere senza paura». E su questo piano si è sforzato di spiegare la trasfigurazione della Nato da «alleanza difensiva» a «forza d'intervento» - e di intervento in un paese sovrano - a difesa dell'essenziale valore della stabilità d'Europa. «Noi - aveva detto a San Francisco - non possiamo intervenire ovunque. Ma dobbiamo essere pronti a farlo ovunque siano in gioco i nostri valori ed i nostri interessi, ed ovunque il nostro intervento può fare la differenza...».

È proprio questo è quello che in bilico tra interventismo ed isolazionismo - gli viene contestato: di essere intervenuto laddove non erano in gioco né i «valori e gli interessi americani», né alcuna «differenza» da salvaguardare. O, per contro, di essere intervenuto a difesa di questi valori in modo riluttante e contraddittorio, deciso a fermarsi lungo il confine che separa il «videogame» della campagna aerea, dalla «vera guerra» d'una «inevitabile» campagna terrestre. Per Clinton la battaglia sul fronte interno è appena cominciata. E promette anch'essa di durare a lungo. Più a lungo, probabilmente, anche della sua presidenza.

IL PUNTO

DIPLOMAZIA La proposta di Bonn

Sul fronte diplomatico la giornata si apre con l'annuncio della Germania di aver messo a punto un piano per la pace, in base al quale la Nato sospenderà i bombardamenti subito dopo l'inizio di un ritiro delle forze serbe dal Kosovo e vi metterebbe fine ufficialmente a ritiro completato. Successivamente sarebbe inviata una forza per il mantenimento della pace che avrebbe un mandato dell'Onu, ma sarebbe sotto la guida della Nato. Per gli Stati Uniti il piano di pace tedesco è «costruttivo» ma rappresenta solo «l'inizio del dibattito» su come attuare le condizioni Nato per il Kosovo. L'iniziativa della Germania ha quindi la benedizione di Washington almeno nelle linee principali. Gli Usa, infatti, continuano a insistere che la forza internazionale di sicurezza, la cui composizione è volutamente vaga nel piano tedesco, deve essere «guidata dalla Nato». A Bruxelles, intanto era in corso il Consiglio europeo cui partecipava anche il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che ha sottolineato ancora «la necessità di intensificare la ricerca di una soluzione politica» della crisi del Kosovo. «Non sarà facile», ha detto Annan, che ha precisato di non avere al momento alcun progetto di una sua missione a Belgrado per illustrare ai governanti locali il piano di pace tedesco. Blair, dal canto suo, è tornato a ribadire che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic deve accettare «integralmente» le condizioni poste dalla Nato. La giornata è proseguita con la nomina a rappresentante speciale del presidente Eltsin per la crisi balcanica, dell'ex premier russo Viktor Cernomyrdin. Secondo il quale per raggiungere un risultato di rilievo «Occorre moltiplicare gli sforzi diplomatici in tutte le direzioni per ottenere la fine dei bombardamenti della Nato e far sedere le parti al tavolo negoziale».

L'INTERVISTA ■ AL GORE, vicepresidente Usa

«Non invieremo le truppe di terra»

H. FINEMAN D. ROSENBERG

In un'intervista a *Newsweek*, il vicepresidente americano Al Gore boccia l'invio di truppe di terra: «Ci sarebbe il rischio di un alto numero di vittime». Ma ha fiducia nella diplomazia: «Sia gli Stati Uniti che la Russia stanno prendendo iniziative per isolare relazioni bilaterali e la mia linea di dialogo aperta con Primakov è parte dello sforzo di assicurarci che si stia comunicando con la massima chiarezza reciproca».

Ci sono delle circostanze in cui Lei appoggierebbe l'invio di truppe Americane di terra?

«Questa opzione non è attualmente considerata. E non vi sono stati cambiamenti a tale posizione. Abbiamo effettuato un'analisi che ci ha mostrato che una tale operazione avrebbe richiesto 100.000 soldati o più, avrebbe presentato il rischio di un alto numero di vittime e che il livello di combattimento sarebbe stato molto alto - casa per casa, villaggio per villaggio - e quindi, tale opzione è stata esclusa molto presto».

Ci sono notizie che i Comandanti Alleati abbiano messo in guardia sull'inefficacia del solo bombardamento - il bombardamento a tappeto non fu efficace in Vietnam.

«È prematuro concludere che non lo sia. Ha funzionato con Milosevic in Bosnia. Sì, vi sono alcune differenze, ma in quel caso ha funzionato».

Se avete escluso l'impiego di truppe di terra, perché informarne Milosevic?

«Abbiamo il dovere di informare con sincerità il popolo Americano di ciò che stiamo facendo e perché, e di ciò che non stiamo facendo e perché. E se la sincerità è il prezzo della democrazia, questa non è la prima volta che lo paghiamo».

È cambiata nelle ultime settimane l'opinione degli Americani su Milosevic?

«No davvero. Penso che il suo carattere fondamentale si sia mostrato durante le attività in Bosnia».

Perché allora siete stati sorpresi dalla rapidità delle sue mosse nell'espulsione di centinaia di migliaia di profughi?

«La piena portata e dimensione della sua crudeltà è stata inevitabilmente scioccante. Nello scorso autunno ha cacciato via dalle loro case 250.000 persone. Ci aspettavamo che avrebbe cominciato ad espellerli dalle loro case. Abbiamo annunciato che egli aveva preposizionato le sue forze. Io penso che sia stato difficile accettare l'idea che un tale grado di crudeltà possa risiedere nell'animo di un essere umano».

In che maniera la gestione di questa vicenda da parte del Presidente ha influenzato la Sua visione della presidenza?

«Durante il settimo anno dell'Amministrazione ho preso parte a molti incontri per decidere su situazioni dove la posta in gioco è alta e non vi sono scelte assolutamente sicure. È quindi necessario trovare la migliore fra le possibili alternative».

Circa i Suoi contatti con il Primo Ministro Russo Yevgeny Primakov?

«Sia gli Stati Uniti che la Russia stanno prendendo iniziative per isolare relazioni bilaterali e la mia linea di dialogo aperta con Primakov è parte dello sfor-

delle incomprensioni». **C'è qualcosa della Sua esperienza in Vietnam che influenza il Suo modo di guardare a questa situazione?**

«Questa è una domanda interessante. Sono sicuro che abbia sempre un impatto sul mio modo di guardare ai conflitti armati. Perché ogni qualvolta vi sono dei conflitti che possono condurre delle nazioni alla guerra, non puoi fare a meno di pensare a ciò che questo significa in termini di avere un gran numero di giovani che prendono le armi e partono per una terra straniera. Questo non mi impedisce tuttavia di ritenere opportuna una tale azione qualora le circostanze la rendano necessaria».

Lei ha visto come una guerra possa andare male, è giusto dirlo?

«Non vorrei che Lei giungesse alla conclusione che sia la mia esperienza in Vietnam a portarmi direttamente a condividere il parere dell'amministrazione di non inviare truppe di terra in Kosovo. Non vi sono analogie tra i due conflitti».

Ma lei ha avuto un vivido esempio, molto ravvicinato, di ciò che può accadere quando una politica va male.

«Non vi era certamente bisogno di andare lì per capirlo». *Copyright Newsweek-L'Unità traduzione di Filitsa Nicolau*

“
Tale operazione avrebbe richiesto 100.000 soldati e ci sarebbe stato il rischio di molte vittime
”



Londra: i criminali di guerra Arkan e Mladic stanno conducendo la pulizia etnica in Kosovo

Robertson, ministro della Difesa britannico: reclutano i miliziani nelle carceri

LONDRA Ratko Mladic, uno dei più feroci criminali della guerra in Bosnia, è adesso in azione in Kosovo. O almeno questo è il convincimento del governo britannico. Secondo George Robertson, ministro della difesa, Belgrado avrebbe assoldato l'ex generale serbo-bosniaco per la pulizia etnica contro gli albanesi. Mladic è ricercato dal tribunale internazionale dell'Aja per numerosi massacri e crimini di guerra, ma gli investigatori incaricati dalla corte non sono mai riusciti a prenderlo, anche perché l'ex generale vive in semiclandestinità, probabilmente facendo la spola fra la Serbia e l'entità serba di Bosnia, protetto da un manipolo di miliziani fedelissimi, armati fino ai denti.

Nelle operazioni contro gli albanesi in Kosovo, secondo il membro dell'esecutivo londinese, sarebbe coinvolto anche Veliko Raznatovic, più conosciuto come Arkan, ovvero il capo delle temutissime «Tigri» serbe, un gruppo paramilitare considerato responsabile di numerosi massacri di civili sia ai danni dei musulmani, sia dei croati. La Nato non conferma però la presenza dei due leader paramilitari in Kosovo: «Non abbiamo elementi per poter dire che si trovino realmente nella zona - ha detto il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea - ma non abbiamo motivi per dubitare della veridicità delle fonti britanniche». Arkan, fra l'altro, nelle settimane scorse si è fatto ripetutamente vedere in giro a

Tv, oggi Moby Dick nella capitale «Esporremo le ragioni dei serbi»

«Altre che passeggiata programmata dal governo di Milosevic: non so neanche se domani (oggi) riusciremo ad andare in onda. Controlli e intralci sono fortissimi. L'altro ieri all'anchorman Usa Dan Rather non è stato consentito». Michele Santoro descrive così, riferendosi anche alle perplessità suscitate in Italia dall'iniziativa, la puntata di oggi di Moby Dick, che dovrebbe andare in onda da Belgrado, da uno dei ponti sul Danubio. «Siamo qui - ha spiegato Santoro - per raccontare, per ampliare il punto di vista sulla guerra. Un ponte, un contributo per ricercare le ragioni per la ripresa del dialogo. Se riusciremo ad andare in onda, vorrà dire che i serbi riconoscono al governo e ai talk show italiani una funzione nella soluzione di questa crisi». Santoro descrive Belgrado come una «città sospesa, all'apparenza normale, ma in cui la tensione si taglia col coltello. Le ferite della guerra sono meno profonde di ciò che sembrava dalle immagini dei Tg. Lo è invece la ferita nel cervello della gente, è cambiato il modo di sentire gli altri popoli. La sensazione è che tutte le divisioni, anche le più vistose, irriducibili, sono considerate questioni da chiarire dopo. Per ora va difesa la patria, che ha subito un'ingiustizia». Santoro non vede collisione tra i contenuti di Moby Dick e la linea del governo italiano: «Capisco il punto di vista di D'Alema, non è poi lontano dal nostro. Lui guarda le cose in base a informazioni che ha, alle efferatezze che si commettono in Kosovo. Ma dobbiamo renderci conto che dal punto di vista giornalistico questa tragedia colossale è stata finora guardata da una sola parte. Le ragioni dei serbi sono finora state sacrificate. A Belgrado ci sono centinaia di migliaia di profughi della Krajina e di altre terre rimaste oltre confine durante le crisi dell'ex Jugoslavia. Vivono in povertà e non capiscono perché non vengono rappresentati in mondovisione. Qui tutti ti ripetono: dite la verità, siate obiettivi».

Belgrado, per smentire le voci che lo davano già impegnato al comando delle sue Tigri in Kosovo.

Londra però è sicura. «Abbiamo numerose prove», ha detto Robertson, senza però specificare quali siano o comunque quale sia la fonte. La stampa inglese un paio di settimane fa aveva

scritto che in Kosovo e Serbia da circa un anno è operativo un manipolo di teste di cuoio britanniche: si tratta di agenti scelti, che avrebbero l'incarico di arrestare appunto Mladic. Forse le notizie a cui Robertson ha fatto riferimento provengono proprio da questi superspecializzati 007.

Secondo il ministro di Sua Maestà, Mladic e Arkan sarebbero stati reclutati da Belgrado con il preciso obiettivo di portare a termine le operazioni più sporche, quelle legate alla pulizia etnica. Per ampliare i reparti paramilitari, i due criminali di guerra avrebbero attinto a mani basse dalle carceri jugoslave, Arkan «offre la grazia in cambio della disponibilità a combattere». Arkan sarebbe tornato al comando delle sue «Tigri», mentre Mladic, che è accusato dal tribunale dell'Aja del massacro di 10mila musulmani a Srebrenica avvenuto nel 1994 e di 250 pazienti dell'ospedale di Vukovar nel 1991, avrebbe costituito un altro reparto. Alle Tigri durante la guerra in Bosnia sono stati attribuiti stupri collettivi, esecuzioni sommarie, torture su militari e civili, saccheggi. In particolare, durante le azioni militari, la spartizione dei compiti era chiara, fra truppe regolari e miliziani questi ultimi a entrare per primi nei paesi che venivano occupati, affrontavano il rischio di snidare le ultime resistenze, ma in cambio potevano abusare delle donne, rubare tutto dalle case delle vittime, uccidere a piacimento.

«Se questi brutali assassini sono in Kosovo - ha aggiunto Robertson - non è sorprendente che così tanti albanesi abbiano deciso di scappare». Il ministro inglese ha specificato che «non si può sapere con certezza ciò che accade in Kosovo perché è chiuso a quanti potrebbero dare testimonianze indipendenti».

